

Ahi IA

Riflessioni sui limiti della documentazione scientifica e l'evoluzione dei sistemi di diffusione delle conoscenze nell'epoca dell'IA

Presentazione del Bollettino LFSAG n. 16

ANTONIO ROMANO

Aprò questo numero con una nota urgente sull'uso dell'IA nella preparazione di ricerche in ambito linguistico, con particolare attenzione alle distinzioni scritto-parlato e al problema delle fonti in lingua italiana (e in riferimento a tale lingua, ancora relativamente poco documentata) e in lingua inglese (e in riferimento a tale lingua, soverchiante nei testi *online* e in molti contesti internazionali).

Mi riferisco al confronto che fino a qualche mese fa si poteva tentare tra sintesi, riassunti, *abstract*, rassegne bibliografiche fatte da autori umani inesperti nelle due lingue (non solo laureandi/e alla prima esperienza di scrittura accademica) e da agenti conversazionali, *bot* e servizi collegati all'IA.

La questione sorge da un lato perché non tutti gli umani sono pronti a servirsi in modo adeguato di questi strumenti e dall'altro perché non tutti i servizi di IA sono ugualmente sviluppati e adatti alle diverse ricerche. In molti casi, soprattutto quando la

lingua non è l'inglese e il patrimonio di informazioni da sondare non è di matrice anglosassone, le informazioni fornite non sono sempre attendibili: i materiali in lingua italiana non sono adeguatamente presi in considerazione e l'interrogazione su temi di ricerca a cui si dedicano autori che scrivono in lingua inglese rischiano di risultare *biased* in favore di riferimenti prodotti dalla ricerca internazionale, a detrimento dei buoni risultati prodotti dalla ricerca di singole comunità di lingua diversa. Tuttavia le cose progrediscono rapidamente e in molti campi ormai, mettendo in conto un intervento umano teso a rettificare, adattare e integrare le risposte dei *chatbot*, uno stato dell'arte completo e convincente può risultare spesso anche dall'uso di questi strumenti di ricerca. E talvolta presentarsi persino migliore di quello che può realizzare un "umano", a condizione di porre le giuste domande (i famosi *prompts*).

Parto da queste considerazioni perché nel corso dell'anno mi sono tro-

vato di fronte a due situazioni interessanti per argomentare su questi temi e dalle quali mi sembra di poter trarre conclusioni utili, benché forse contraddittorie.

1. *LA vs. umani italografi (se solo potessimo generalizzare...)*

È accaduto che, all'Università di Torino, sia stata invitata a illustrare una sua esperienza di ricerca una collega piuttosto autorevole che aveva allestito – come può accadere a chi sceglie argomenti che possono rivelarsi infidi se uno/a non se ne occupa abitualmente – un quadro di contestualizzazione molto opinabile. La sua relazione era infatti fortemente condizionata da una bibliografia scomposta e da una ricostruzione dello stato dell'arte che un *bot* avrebbe fornito con maggiore accuratezza(!)¹.

Mi riferisco a una relazione sull'uso dei cosiddetti eufonismi dell'italiano (cioè allomorfi di tipo *ad, ed, od* usati, in determinati contesti, in luogo di *a, e, o*) ammannito con sufficienza da una ricercatrice che molti considerano apprezzabile per i contributi forniti in altri ambiti, ma che su questo ha deciso di riferirsi a fonti poco accreditate e, anzi, come ha suggerito anche un insolito coro di proteste di parte del pubblico dei partecipanti, in buona

misura per niente autorevoli in questo campo².

La domanda che mi sono posto è stata dapprima: ma perché, una volta invitata dai colleghi torinesi a tenere una relazione qui da noi non abbia prima di tutto trattato degli argomenti che conosce bene e per i quali tutti la ammiriamo; secondariamente, mi sono chiesto perché nel momento in cui ha scelto di trattare quest'argomento non abbia consultato i lavori dei ricercatori che verosimilmente sarebbero andati ad ascoltarla.

Tutto il suo discorso, l'incredibile tipologia imbastita per descrivere l'uso nell'italiano scritto di questi allomorfi, era interamente fondato su opinioni sue e/o delle fonti consultate, sulla base di una selezione arbitraria.

Mi sono chiesto allora quale fosse realmente lo scopo del suo *talk*. Perché, se l'intenzione originaria fosse quella di distinguere usi standard e neo-standard, come sembrava aver premesso, le sue categorie ed esemplificazioni avevano finito addirittura per mostrare, al contrario, una variazione che già negli scritti di linguisti italiani consultati s'incrociava con esempi d'uso maldestri e maldocumentati in descrizioni

¹ Posso testimoniare ciò, perché alla fine dell'intervento ho provato a vedere quali fossero le risposte dell'IA in quest'ambito.

² Su quest'argomento, infatti – non so se perché il mio *prompt* fosse già sufficientemente definito a orientare le risposte – le ricostruzioni fornitemi dall'IA erano nettamente più equilibrate e affidabili di quelle offerte dalle fonti consultate dalla relatrice invitata.

biased. Il suo quadro sociolinguistico si attardava inoltre nell'ambito della scrittura e non accordava nessuna riflessione alla variazione diamesica, confondendo standard letterari *d'antan* e presunti neo-standard mediatici. Ovviamente se lo scopo fosse stato quello, più che prendere a fondamento dello standard un testo in cui l'autore non riconosce e classifica i modelli di scrivente sulla base di letture inadeguate, avrebbe fatto meglio a partire da un manuale di ortografia³.

Nel suo intervento la collega era partita con una citazione da Tavosanis (2024) che era perfetta (e che poi ha evidentemente dimenticato di prendere in considerazione negli sviluppi successivi del suo ragionamento, favorendo altri contributi senza fondamento)⁴.

Una delle fonti consultate riportava i necessari riferimenti alle stringate riflessioni che Sabatini (1985) dedica alla questione (anticipando che indica ciò che si registra in situazioni di “media formalità, oltre che di informalità”, p. 156). Il passaggio avrebbe dovuto essere interpretato alla luce del confronto con Migliorini (1963) che

aveva previsto la stabilizzazione di una “regola aurea” (v. gli esempi di *a/ad* a p. 157: *scrivo ad Anna...* (stessa vocale) vs. *nato a Enna...* (vocale diversa): finenze del genere non si possono naturalmente pretendere nell'informalità)⁵.

Per noi che seguiamo le lucide rappresentazioni di Amerindo Camilli, che scrive passaggi sensati – *ed* equilibrati – anche a questo riguardo, quello che la collega ha definito uso “formale, conservativo” (*ed anche, ad uscire, od altri...*) oggi sarebbe più che altro da definire “ipercorretto” (cioè usato da chi sceglie di non riflettere gli usi parlanti e pensa di fare meglio ricorrendo in modo pervasivo a questi allomorfi in tutti i contesti scritti, anche incompatibili con la resa orale: *ed, eventualmente*)⁶. Quello che lei ha definito “meno formale” (il modello di chi ne restringe l'uso a esempi *ed Elena, ad Antonio...*) per molti è invece la norma aurea di cui sopra (perché pone un'alternativa a *e Elena, a Antonio...* che obbligherebbero a letture con vocali trascinate o con l'inserimento di colpi di glottide, un tempo considerati cacofonici). Il

³ Ce ne sono tanti! Venendo a Torino, non poteva ignorare Cignetti L. & Demartini S. (2007), *L'ortografia*, Roma, Carocci.

⁴ Tavosanis M. (2024), Valutare la qualità dei testi generati in lingua italiana, *AI-Linguistica*, 1(1) [Linguistic Studies on AI-Generated Texts and Discourses], 24 pp. (DOI: 10.62408/ai-ling.v1i1.14) [ultima consultazione 28 dic. 2025].

⁵ Sabatini F. (1985), L'“italiano dell'uso medio”: una realtà tra le varietà linguistiche italiane, In: G. Holtus & E. Radtke (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 154-184; Migliorini B. (1963), *Lingua italiana contemporanea*, Firenze, Sansoni (4ª ed. rev.).

⁶ Cfr. Camilli A. (1941), *Pronuncia e grafia dell'italiano*, Firenze, Sansoni (nuova ed. a cura di P. Fiorelli, 1971), p. 65.

principio è ancora valido per Canepari (1995) che però accusa un'eccessiva formalità delle istituzioni (anche scolastiche)⁷.

Si tratta delle soluzioni più tipiche della migliore editoria italiana di questi decenni (si pensi all'editore Einaudi, che pubblica testi in linea con le considerazioni di Camilli e, possibilmente, in base al modello indicato da Migliorini)⁸.

Personalmente avevo introdotto nel 2008-2009 il concetto di pseudo-eufonismo, sul quale hanno dibattuto per circa un decennio diversi sconosciuti redattori di Wikipedia e che era quindi presente anche nel *web* (a fare una ricerca...). Mi era servito per descrivere

⁷ Ancora nel 1995 L. Canepari (*Manuale di Pronuncia Italiana*, Bologna, Zanichelli) scriveva: "[...] brutta e "cacofonica" è poi la cosiddetta *d* "eufonica" [...] tollerabile solo davanti alla stessa vocale. In una pronuncia moderna anche per le grafie tradizionali dei libri ormai stampati si ha [segue lista di esempi in cui la pronuncia differisce dalla grafia]". Pronunce con la conservazione di *d* in contesti di vocale diversa risultano "arcaicheggianti e appartenenti a tempi passati [...] stolidamente indotte" da parte di una scuola "demenziale e burocratica" (p. 142).

⁸ "Questa norma è oggi generalmente accettata dalla maggior parte delle redazioni dei giornali e delle case editrici, ma è comune imbattersi nell'impiego di *d* anche fra vocali diverse" (Cignetti & Demartini 2007, p. 63). Si veda anche la tabella coi contesti d'uso maggioritari e la nota conclusiva "I computer e gli altri strumenti di scrittura digitata non contribuiscono a orientare gli scriventi [...] in quanto i correttori automatici accettano tanto le *d* eufoniche quanto le sequenze di vocali identiche" (*ibid.*, p. 64).

gli usi di giornalisti, pubblicisti, sottotitolatori etc., che arroccandosi dietro il concetto di "facoltativo", ne presentavano un uso quanto mai imprevedibile, tipico di chi improvvisa senza aver maturato un'adeguata riflessione sulle qualità diafasiche della lingua usata (e, mentre non ci aspettiamo questo livello di riflessione dagli utenti *social*, ci sorprende la sua totale assenza nella scrittura di un professionista)⁹.

Trovo particolarmente pernicioso che una docente/ricercatrice, che dovrebbe offrire un modello virtuoso, venga a proporre anche a studenti universitari e giovani ricercatori in formazione un concetto di standard non supportato dalle fonti più appropriate, documentandolo sulla base di categorie fittizie, contrarie a quelle delle pratiche emergenti che, invece, l'IA sarebbe stata in grado di indicare più esaustivamente (in funzione del *prompt*) e in maniera rapida. Sarà che la collega non passa molto tempo in Italia, ma qui in molti casi siamo ormai lontani dai tempi in cui la scuola ne incoraggiava un uso indiscriminato: molti insegnanti, formati a modelli di lingua cooperativa e non prescrittiva, sono

⁹ "[Q]uesto genere di incertezze è normale per gli esseri umani che non siano professionisti della scrittura o della revisione, e corrisponde in effetti a pratiche ampiamente diffuse" (Tavosanis 2007, p. 17). Ci rammarichiamo invece che spesso anche gli scriventi linguisticamente (semi-)colti e i presunti professionisti rivelino una generale rinuncia a seguire un modello coerente.

oggi orientati dal buon senso di chi sa leggere i testi discernendo tra la scrittura disordinata di scriventi allo sbando e quella cooperativa di professionisti consapevoli (cfr. nn. precc.).

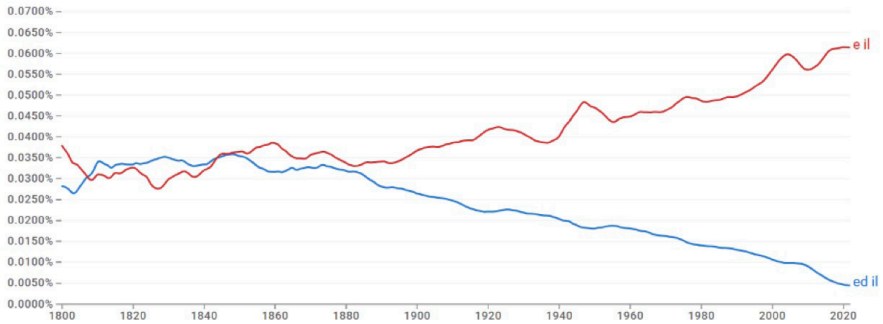
In sintesi, senza ambizioni di esaustività, da un costante confronto con studenti e colleghi, a me sembra di poter concludere che vi siano quattro modelli diversi d'uso degli eufonismi:

- 1) **iperletterario** = uso indiscriminato (facoltativo o disordinato) anche in contesti in cui risulti pseudo-eufonico (nel parlato, ma soprattutto nello scritto, quando lo scrivente non si ponga il problema di una possibile resa orale naturale, neutra, del testo);
- 2) **concessivo**, quando tollerato per evitare cacofonie, cioè inserzioni di colpi di glottide (o come licenza poetica, per ottenere una sillaba in più in un verso) oppure in formule codificate (v. 4);
- 3) **ensorio**, adozione di soluzioni di interdizione radicale (nessun *ed*, *ad*, *od* nello scritto e nel parlato);
- 4) **aureo**, consigliabile, i.e. attento nei confronti di un'allomorfia tanto nell'orale quanto nello scritto: l'eufonismo è ammesso soltanto quando la vocale seguente è strettamente omofona (e non comporta una pronuncia scandita). Ovviamente a ciascuna di queste condizioni corrispondono sottocasi, come la (non) ammissibilità in contesti di applicazione in cui le parole seguenti inizino per *Vd*..., parole straniere inizianti con *b-*, in presenza di virgolettati, incisi etc.

nonché in funzione di adeguatezza a varietà diamesiche e corrispondenza allo stile personale ricercato. Alcuni esempi: “io ed il mio cane” o [‘io ed il mio ‘ka:ne] sono **iperletterari** (> 1), “ed, eventualmente”, idem (> 1)¹⁰; “ad Harvard” (> 1) è **iperletterario**, ma [a‘darvard] suona meglio di [aʔarvard] ed è quindi **concessivo** (> 2); “vado a Asti” e [‘vado a ʔasti] o [‘vado ‘a:sti] sono l’effetto di atteggiamenti **censori** (> 3); “lo do ad Arturo”, “io ed Enrico” e le due forme orali corrispondenti rispondono invece alla norma **aurea** (> 4); “ad esempio” può essere considerato **concessivo** ma è ammesso anche in modelli **aurei** (> 2, 4); “lo do ad Ada” (>1) potrebbe essere considerato **iperletterario** vs. “lo do a Ada” o [lo ‘do ‘a:da] che restano eccezionalmente consigliabili (**aurei**) (> 4); “le lettere *i* ed *e*” (>2) è **concessivo** vs. “le lettere *i* e *e*” che invece è **aureo** (> 4)...

Come si vede, tutti questi usi convivono oggi, e non è possibile individuarne uno come “neo-standard”. E, in fondo, neanche quello qui definito “iperletterario”, ottocentesco, pare possa essere considerato veramente “standard”, dato che (come prova il grafico di *Ngram Viewer* nel caso delle attestazioni di “ed il” vs. “e il”) in testi scritti del periodo 1800-1880 le due soluzioni, oscillanti, sembrano ricorrere mediamente al 50%.

¹⁰ Chissà a che pronuncia aspirano persone inclini a scrivere cose del genere?! (E che modello di lingua possono avere in mente...).



Per fare anche solo un paio di esempi, in un suo testo del 1844, “Storia delle compagnie di ventura in Italia”, Ercole Ricotti scriveva nel vol. 3, p. 94, “il re Alfonso e il duca di Milano” e poco dopo, nella stessa pagina, “il re Alfonso ed il duca di Milano”. Similmente, Luciano Canfora ne “Il sovversivo” (Bari-Roma: Laterza, 2018!) alterna liberamente tra “ed il carattere” e “e il carattere” o tra “e i fascisti” e “ed i fascisti” etc.

Partendo dai metodi di una Linguistica Generale democratica, affermatasi in Italia precocemente (e più che in altri Paesi) anche nella formazione degli Storici della Lingua, e ricorrendo a strumenti adatti per valutazioni qualitative e quantitative, applicati anche al parlato, potrebbe avviarsi oggi una più valida ricerca su quest’argomento.

Prima di vedere come l’IA usa gli (pseudo-)eufonismi, è infatti il caso di vedere come li usano o cosa ne pensano gli italiani (come giudicano la leggi-

bilità dei testi e le qualità dei loro autori). E, infine, prima di avventurarsi in un simile ambizioso progetto, invece di valutare i testi generati artificialmente, perché non provare a chiedere all’IA, con *prompt* appropriati, cosa ne sa di tutto questo?

2. LA per le ricerche bibliografiche (insistere per ottenere risposte unbiased)

Passo a un altro ambito, che – come anticipavo – porta a concludere al contrario che bisogna ancora essere diffidenti dalle sintesi proposte dall’IA, se non si è abbastanza formati a interrogarla. Nel paragrafo introduttivo di una Tesi di Laurea che avevo ricevuto in lettura preliminare, introducendo tematiche più specifiche relative alla distinzione tra *scritto* e *parlato* e orientate verso la storia della scrittura, si trattava della distinzione tra *Langue* e *Parole* (ma in inglese).

Il testo, per ammissione della stessa laureanda, era stato generato par-

tendo da una ricerca preliminare con *ChatGPT*. Benché ignori il *prompt* che aveva generato le parti di testo in questione, ne riproduco un passaggio critico.

Estratto da un paragrafo introduttivo stilato con l'aiuto dell'IA da parte di una laureanda impegnata nella preparazione di una tesi sperimentale su Scritto e Parlatto

“Speech and language are different phenomena.

In his definition of writing, Coulmas mentions both language and speech as distinct phenomena. He first underlines that writing, with its marks, represents language. Secondly, he points out that these language-representing marks of writing systematically relate to speech. This is important to note, as ‘speech’ is often mistakenly treated as a synonym of ‘language’. Speech, however, is only one possible modality of language, which is itself an abstract system. This is a distinction that proves essential for understanding the relationship between speech and writing. Similarly, in his grapholinguistic approach, Neef (2015: 709) argues that a “specific writing system is never an entity of its own existence but something that is related to a specific language system and that in this sense is dependent on it”. To name an example, the English writing system is dependent on the English language.

‘Language’, in this context, is to be understood as a system that is abstract and consists of linguistic units at various levels: these include not only sounds but also words, sentences, etc. Thus, claims such as “[s]ince writing represents language, it must represent the sounds of speech” (Daniels 2009: 36) are reductive as writing is not simply “visible speech” (which is the title of one of the most important books on writing, cf. DeFrancis 1989). It is graphic language – i.e., visible and/ or tactile – instead. To see this, it suffices to consider the Chinese writing system, in which written units directly correspond with morphemes, not sounds. [...] To sum up, lexemes such as the above-mentioned *cat* are units of language that can be realised either in writing, as in <cat>, or in speech, as in [khæt] (which, in this form, is of course also only a transcription of speech). Accordingly, on the one hand, both speech and writing relate to the same units of language. On the other hand, they also relate to and interact with each other”.

Scorrendo questo passaggio, il lettore troverà un tipico problema che emerge dal trattare questi argomenti al di fuori dei fondati riferimenti offerti nei nostri insegnamenti. Ci sono errori di prospettiva di due diversi ordini:

1) il mondo anglosassone, cioè meglio la massa di dati in inglese da cui l'IA trae le informazioni, è

autoreferenziale e riconduce concetti “classici” come *Langue/Parole* ai più recenti lavori disponibili (verosimilmente quelli con la maggiore diffusione in quell’ambiente): la distinzione è affidata a termini inglesi (*Language = Langue + Speech = Parole*);

2) molti non linguisti o linguisti condizionati da un’alfabetizzazione primaria (che ostacola nella comprensione della diversità tra le lingue) e poco attenti all’origine dei concetti che aiutano a comprendere la materia credono di poter ravvisare la *Langue* nella forma scritta della lingua (forse perché appresa per via istituzionale e fissata più stabilmente).

Ora, per quanto inquadrato piuttosto bene, il passaggio contiene diversi *bias* ai quali ho proposto di porre rimedio (con discreto investimento di tempo, che avrei potuto risparmiare se la laureanda avesse tratto quelle definizioni dai testi che aveva studiato per l’esame, invece di interrogare l’IA).

C’è qualcosa che non convince del tutto quando ad es., introducendo questi argomenti si fa riferimento a Coulmas e Daniels (per quanto generalmente autori affidabili e più vicini a noi) piuttosto che primariamente a De Saussure¹¹.

¹¹ Ci sono diverse ragioni per cui l’IA, così come chiunque faccia una ricerca sul *web* senza essere stato formato sulle fonti primarie, risale di preferenza e si riferisce ai capitoli di Daniels & Bright (1996) e Coulmas (2003), dato che i

Si torna quindi all’argomento della selezione arbitraria delle fonti descritto sopra: forse c’è troppa letteratura per orientare le premesse terminologiche e definire uno stato dell’arte solido ed equilibrato, immune a visioni di parte. Nel riprodurre concetti fondamentali, si possono presentare distorsioni anche perché, col passar del tempo, le analisi proposte da autori diversi (spesso in cerca di originalità) possono ridefinire un campo terminologico nelle diverse direzioni in cui si avventurano, introducendo variazioni che possono confondere.

Ma quanto indietro dobbiamo andare per trovare le definizioni primarie? E perché dovremmo rifarci a quelle definizioni?

Forse perché erano meditate all’interno di un modello teorico di rifondazione disciplinare universale e, fuori da quello, calate selettivamente e adattate a insiemi di dati particolari,

testi integrali di queste opere sono disponibili e accessibili *online*. Si tratta di Daniels P.T. & Bright W. (1996), *The world’s writing systems*, OUP, e Coulmas F. (2003), *Writing systems: an introduction to their linguistic analysis*, CUP (si notino le prestigiosissime sedi editoriali). Invece autori fondamentali per un’altra generazione, le cui opere sono indicate come primarie nei due testi citati, che le rielaborano e attualizzano, sono meno facilmente reperibili (v. ad es. Gelb I.J. (1952), *A study of writing* The University of Chicago Press, e Trager G.L. (1974), *Writing and writing systems*. In: T. A. Sebeok (a cura di), *Current Trends in Linguistics*, 12, The Hague-Paris, Mouton, 373-496).

inducono a perdere di vista il quadro generale...

Si cita Coulmas ad es. quando definisce “both language and speech as distinct phenomena”; soluzione poco felice, dato che altri potrebbero ritenere che solo *speech* sia un fenomeno, quello attraverso cui si concretizza il *language*, che invece è astratto e si scopre, si teorizza, solo generalizzando regole dagli atti linguistici individuali. Inoltre *speech* non è “one possible modality” ma la manifestazione concreta e universale del *language*, la lingua scritta restando un artefatto non necessario¹².

La citazione di un tale Neef è compatibile con questa visione; io però non conosco né il testo citato né l'autore (“mai covertò”, *mea culpa?*). Per quanto illustrato piuttosto ingenuamente, quello che segue è ineccepibile. Ma il passaggio “not only sounds but also words, sentences” appiattisce la

dualità di strutturazione e ritorna su una visione scolastica “occidentale” (cioè ancorata a una visione alfabetica delle lingue), sulla quale pare attardarsi un'anacronistica affermazione di Daniels citata nel testo. In questa, pur ammettendo *sounds* in senso lato, un certo prescrittivismismo (“*it must*”) e una visione tipica del mondo “occidentale” emergono da affermazioni come “writing [...] must represent the sounds of speech”: ovviamente lingue che adottano sistemi di scrittura basati su caratteri logografici, non scrivono *sounds*.

Il successivo riferimento al cinese rettifica, per fortuna, quest'affermazione (in effetti arriva poi finalmente la precisazione sulla natura delle unità elementari e universali, come fonemi, morfemi, enunciati...), salvo poi ricadere in una visione parziale quando si dice più in basso “both speech and writing relate to the same units of language”. La scrittura presenta un'articolata tipologia nelle lingue del mondo e, in condizioni di contatto o nella normale evoluzione di una lingua, a uno stesso segno grafico possono corrispondere intere catene di suoni, per di più diverse (senza risalire all'avvicendamento sumeriacadici, che ha dato nuove funzioni ai caratteri cuneiformi, e senza appesantire il testo con esempi dei caratteri giapponesi Kanji, si pensi ai suoni che nelle varie lingue si associano ai simboli 1, 100, 1000...).

¹² Si noti che non si fa qui riferimento alle lingue segnate. Le “lingue dei segni” sono lingue di cui dispongono i segnanti che le acquisiscono sulla base dell'astrazione di atti linguistici che in quel caso sono visibili: le loro relazioni con le lingue orali parlate nella comunità allargata a cui appartengono le persone sorde non sono affatto scontate, né dirette. Non si può dire quindi ad es. che la LIS sia una “modalità” della lingua italiana, né che nel caso di un parlante bilingue parlante e segnante i due sistemi impiegati per comunicare rappresentino due forme di un'unica lingua (si confrontino, tra le altre, le posizioni di Grosjean e Chomsky su mono- e bi-linguismo in termini di gradi e categorie).

Con la frase successiva, tratta dalla stessa fonte, si ricade poi nell'ignoranza profonda dei capisaldi storici della fonetica sperimentale, dove si asserisce che “visible speech” “is the title of one of the most important books on writing” (di uno sconosciuto “DeFrancis 1989”).

Fermo restando che “visible speech” è il nome dell'operazione lanciata a metà Ottocento da Alexander M. Bell per diffondere un sistema di trascrizione fonetica, “Visible speech” è il titolo di un famoso libro di Potter et al. (1948) che illustra estensivamente l'uso degli spettrogrammi.

Mi pare che la mancanza di capacità nel giudicare l'importanza storica di alcune opere fondamentali sia tipico di una generazione di studiosi troppo specializzati e troppo autoreferenziali che, al contrario della sbandierata interdisciplinarietà, si soffermano solo superficialmente sull'ultima opera in cui incappano nel loro campo...

Con informazioni di questo tipo, in funzione del *prompt* dell'utente, il *bot* ha quindi approntato una sua risposta molto poco “informata”. E il paragrafo abbozzato dalla laureanda ha dovuto essere profondamente revisionato dal suo primo relatore: una Tesi di ambito fonetico credo infatti abbia il dovere di riposizionare l'inquadramento grossolano di questi testi (forse basati su opere di non fonetisti e forse anche non linguisti) in riferimento a

testi consolidati (che tengano in debito conto la dicotomia saussuriana e la “double articulation” martinettiana).

Per una Tesi discussa in Italia mi pare inoltre necessario il ricorso a categorie più raffinate che consentano di riposizionare il dualismo scritto-parlato lungo l'asse variazionale “diamesico” (nel quale sono ammessi più registri di parlato e più registri di scritto).

Direi che si sarebbe potuti giungere a un risultato migliore riferendosi moderatamente anche ad autori italiani (come Nencioni o Sabatini) o comunque non anglosassoni (come Coşeriu). Forse si tratta di letture troppo distanti nel tempo per un/a tesista di questi anni e per elaborati che, scritti in inglese, non sarebbero ben accolti in un contesto internazionale in cui bisogna essere prodighi di lusinghieri riferimenti ai/alle *glottostar* (i cui testi sono caratterizzati tra l'altro da un generale ripudio nei confronti dell'eurocentrismo che aveva sostenuto la linguistica della prima metà del Novecento). Tuttavia, riguardo alla “dimensione diamesica”, invece (o oltre) che in riferimento ad autori come Meletis et Dürscheid (menzionati nel seguito del paragrafo), ritengo che l'argomento avrebbe potuto essere meglio sviluppato con un rimando alle produzioni scientifiche di Alberto Mioni: oltre a essere colui che l'ha evidenziata terminologicamente (tra le prime osservazioni

a riguardo pensiamo ovviamente a quelle offerte dai lavori di M.A.K. Halliday), è stato anche linguista di fama internazionale, oggi forse troppo spesso ignorato dalle fonti *mainstream* a cui attinge l'IA, senza adeguata sollecitazione (cioè *prompting*, appunto).

3. Alcuni validi contributi per ritrovare fiducia

Premesso tutto ciò, passo a presentare i tre articoli principali selezionati per questo numero.

Ospitiamo dapprima un contributo di un brillante neolaureato dell'Università di Padova, derivante da un lavoro di ricerca condotto parallelamente alla sua Tesi di laurea magistrale (e da questa svincolato): "Analisi acustica di un possibile caso romanzo di quantità vocalica allofonica condizionata dalla struttura sillabica in atonia", di Giuseppe Di Gregorio. L'articolo offre una prima occasione di riflessione su un fenomeno ben percepibile anche nell'italiano regionale di parlanti dell'area pugliese: una sorta di accentazione secondaria sulle [a] di sillabe immediatamente preaccentuali, qui documentata con una ricca batteria di esempi costruita apposta per dimostrare quantitativamente le condizioni strutturali e i correlati acustiche da cui dipende quest'impressione.

Segue poi un più modesto contributo mio e di Gaia Giordana "Identifi-

cazione di gradi d'apertura vocalica da parte di uditori torinesi"¹³. In riferimento ad alcuni esemplari esperimenti condotti in Italia sulla percezione delle distinzioni tra timbri vocalici di sistemi a quattro o a tre gradi apertura, l'articolo dettaglia i risultati di *task* di percezione svolti con uditori dell'area torinese, distinguendo una maggiore sensibilità che traspare nello spazio delle vocali anteriori vs. posteriori e nel gruppo di uditrici vs. uditori. Oltre a fornire indizi sul possibile posizionamento delle frontiere categoriali nel modello di lingua adottato da questi insiemi di parlanti/uditori, i *task* documentati, con tutti i loro limiti, suffragano con dati percettivi i risultati forniti da una letteratura che aveva finora indagato le produzioni dei parlanti di questa comunità limitandosi a misurazioni acustiche.

A una sezione di *PhoneWS* che include la notizia del conseguimento di un *MA* da parte di Dario Strangis, amico e collaboratore del *LFSAG*, si aggiunge un contributo che deriva dalle attività di *Public Engagement* nelle quali ha potuto investirsi il laboratorio nella se-

¹³ La co-autrice di quest'articolo si è laureata in Scienze della Mediazione Linguistica presso l'Università di Torino nell'ambito di una dissertazione rispondente a un buon lavoro di ricerca, che ho avuto l'opportunità di seguire personalmente, ma rifiuto in un elaborato piuttosto modesto che ha richiesto numerosi interventi di revisione e molto lavoro di riformulazione.

conda parte del 2025 nell'ambito della mostra "Vive Voci" (Torino, Museo Regionale di Scienze Naturali, 6-24 ottobre 2025). La relazione che avrebbero dovuto fornire Isacco Pozenel e Federico Lo Iacono riguardo agli incontri svolti con gli specialisti invitati si è infatti configurata come una ricca rassegna di motivi di ricerca e riflessione. "Lo sviluppo della Viva Voce. Riflessioni sulla continuità strutturale, cognitiva ed etologica tra sistemi di comunicazione animale e umana"

giunge però a impaginazione praticamente conclusa ed è stato incluso nella sezione degli articoli. Oltre a rintracciare in una recente bibliografia molti dei temi toccati nel corso degli eventi di "Vive Voci", ha quindi l'opportunità di anticipare interessanti argomenti che hanno animato il dibattito pubblico nelle prime settimane del 2026 in vista della *Journée* "Origine et évolution des langues" organizzata dalla *Société de Linguistique de Paris* (28 marzo 2026).

Torino, 19 gennaio 2026